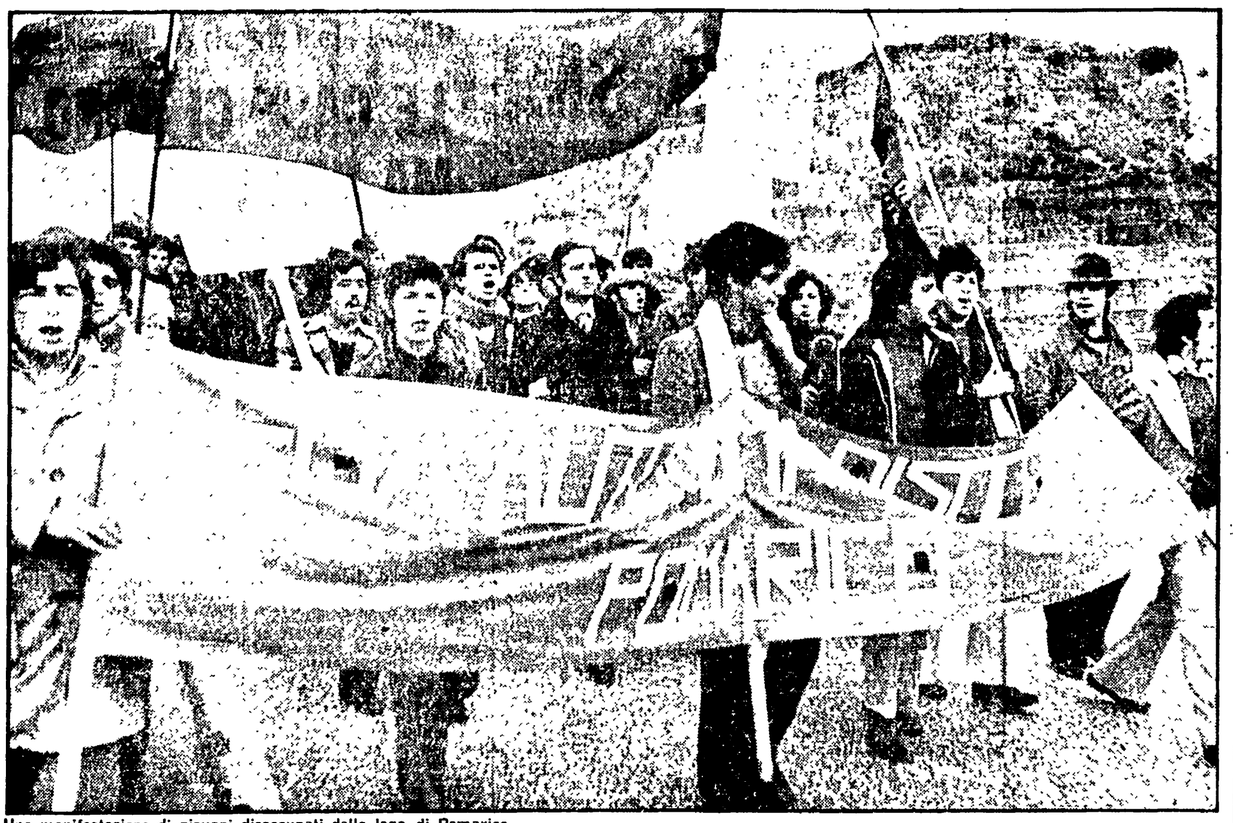
Occupazione: i giovani giudicano le proposte del governo / Basilicata

LE PROMESSE NON SI CONTANO PIU' ADESSO VOGLIAMO FATTI CONCRETI

Gli studenti, i disoccupati di oggi hanno ripreso la tradizione di lotta dei contadini di ieri « Se non ci organizziamo c'è il pericolo che anche stavolta i progetti rimangano sulla carta » Necessario uno stretto coordinamento tra i corsi professionali della Regione e i fondi stanziati dalla CEE - Perché bisogna rafforzare ed estendere le leghe - A colloquio con le ragazze di Venosa



Una manifestazione di giovani disoccupati della lega di Pomarico

Nostro servizio

MELFI, *novembre*

A S. Nicola di Melfi, frazione agricola a pochi chilometri dalla cittadina del Vulture, i primi ad arrivare — nonostante l'inclemenza del tempo — per partecipare alla manifestazione conclusiva della giornata di lotta indetta dal Consiglio di zona della federazione CGIL, CISL e UIL, sono numerosi giovani disoccupati o in cerca di prima occupazione, giunti alla spicciolata con il treno o con i pullmans dai vicini centri del Melfese.

Alcuni cartelli, qualche striscione, prima che la manifestazione ha inizio; i giovani occupano per alcune ore i binari del piccolo scalo ferroviario, mostrando un po' di nervosismo e qualche tono di esasperazione. L'intervento — deciso ma senza drammi — di alcuni compagni del sindacato riporta la calma e persuade anche i più esasperati a togliere il blocco che aveva, già nelle intenzioni, il semplice scopo « dimostrativo ». E mentre continua a piovere a dirotto, si formano capannelli di ombrelli, iniziano discussioni, qualcuno accenna canzoni di lotta: il motivo più recente è la canzone degli Stormy Six, « Contadini di Venosa », quasi a voler ricordare il legame profondo che unisce questi giovani a quelli di ieri che occupavano le terre nel '49, con la bandiera rossa e un altro striscione « Pane e lavoro ». Ed è presente, tra queste facce infantili ma serie, forse maturate troppo in fretta, la consapevolezza del legame profondo che unisce lo studente di Melfi, il giovane disoccupato di Rionero, a Rocco Girasole, il giovane compagno di Venosa, caduto sotto il piombo della polizia di Scelba, dopo l'occupazione di un « tomolo » di terra dei grandi proprietari agrari.

I giovani lucani di oggi continuano, dunque, la lotta dei giovani di ieri.

Avviciniamo alcuni di questi giovani per discutere con loro sui temi della manifestazione e sul problema dell'occupazione giovanile. « Il significato di questa manifestazione — ci dice Laus Donato, perito meccanico disoccupato, di Rionero — è nella presenza di tanti giovani come me, in cerca di prima occupazione, assieme ai lavoratori, per sostenere la piattaforma zonale e dare sbocco positivo al problema dell'occupazione. E il concentramento qui, a S. Nicola, centro agricolo, testimonia che non è vero che i giovani non vogliono lavorare più in agricoltura. Forse in questo tipo di agricoltura, così come è concepita adesso, mortificata, rimasta ancora alla zappa e a metodi antiquati. Ecco, dunque, la necessità dello sviluppo agricolo e industriale della zona e della regione, immettendo le forze più vitali quelle giovanili ».

Discutiamo ancora. Il colloquio cade sul piano giovani varato dal governo Andreotti: « La mia opinione — prosegue Donato — è che il piano potrebbe essere buono, anche se il marcio sta alla radice, nella inutilità della scuola, ma se non si controlla la attuazione e l'esecuzione attraverso una forte organizzazione dei giovani, finirà nel dissolversi in una bolla di sapone. I giovani sono demoralizzati e guardano al progetto Andreotti con sfiducia. Ne hanno sentiti troppi di piani e di progetti ed hanno visto pochi fatti concreti. C'è, dunque, la necessità che il sindaco e i movimenti giovanili democratici facciano la loro parte, assumano un ruolo di protagonisti per dar vita, senza ulteriori indugi, alle leghe ».

Si sprecano ancora mezzi e risorse

E, forse, a testimonianza proprio di quella sfiducia di cui ci parla Donato, viene il colloquio con Giovanni Colangelo, licenza media, disoccupato: « E' inutile nascondersi i limiti di questa manifestazione, che non sono solo limiti organizzativi del sindacato, perché la presenza dei giovani qui è spontanea. Siamo venuti con molta speranza, ma abbiamo tanta rabbia in corpo. Non sappiamo che fare. Che cosa penso del progetto Andreotti? Non è un fatto positivo perché se si elimina la disoccupazione, in questo modo, non si fa altro che mettere operai contro giovani, operai contro disoccupati. E poi il progetto prevede un minimo di salario per i giovani in cerca di prima occupazione, salario che non è sufficiente, cioè si dà al padronato la possibilità di sfruttare la mano d'opera qualificata, a minor prezzo, licenziando il personale che già lavora...

« Io personalmente non credo nelle organizzazioni politiche giovanili, sono oltrepassate nel momento in cui offrono solo chiacchiere e ideologia. Oggi si può andare avanti nella prospettiva del lavoro, solo se non si prendono più in giro i giovani, solo se si dice chiaramente ai giovani che occorre lottare, magari, col sindacato ».

Si è formato intorno a noi un capannello: tanti giovani discutono e ognuno vuol dire la sua. C'è Angelo Guglielmi, diplomato disoccupato che vuole ribattere il discorso di Giovanni: « Io partirei dal progetto Andreotti. Secondo me, si colgono nel documento varato recentemente dal governo alcune cose, richieste dagli stessi movimenti giovanili, ma si parla troppo di contratto a termine e di riconversione industriale, o meglio ancora utilizzazione dei giovani nelle industrie. Ma, mi chiedo quale contratto a termine? E dove sono le industrie? Il problema è la ricerca, il reperimento di nuovi posti di lavoro, degli 8.000 posti possibili in Basilicata, come lo letto nel documento elaborato dal Comitato Regionale della CGIL. Ed è inoltre, necessario uno stretto coordinamento tra i corsi di formazione professionale varati dalla Regione Basilicata, con i fondi della CEE e il piano governativo. In questo momento è impensabile uno spreco di mezzi e risorse, ma tutte vanno utilizzate, nel migliore dei modi, per ottenere risultati immediati. Un esempio: l'Assessorato Regionale alla P.I. ha bandito il concorso per il conservificio di Lavello. Il bando prevede l'assunzione di 5 periti chimici, 3 periti industriali, 2 periti agrari, 8 aggraffatori. Questi formano solo il gruppo direttivo del conservificio. E gli altri? Gli addetti alle macchine e ai processi lavorativi? Quando si indicono i corsi? E ancora, il concorso nazionale per le officine meccaniche che si stanno costruendo, qui a Melfi. Bisogna dare la possibilità, secondo me, anche ai giovani lucani di lavorare, possibilità che, invece, viene esclusa, tenendo conto della qualificazione dei giovani lucani, dal bando di concorso che ha carattere nazionale. Perché, allora, non istituire corsi per operai specializzati, qui a Melfi? ».

Il discorso torna poi, ancora, sulle leghe. Maria, una delle poche ragazze presenti alla manifestazione, sottoccupata di Venosa, ci racconta gli sforzi che si stanno facendo nel suo Comune per costituire una lega. « Stiamo cercando di formare una lega, a Venosa, organizzando i giovani sull'obbiettivo dell'apertura di un corso di qualificazione professionale per operai specializzati per lavorare in un frantoio e in un semolificio, perché è prossima la apertura di un semolificio e si ha la necessità di manodopera specializzata in questi settori, mentre i giovani del paese, diplomati e laureati, continuano a passeggiare per la piazza.

Certo non è semplice. Stiamo raccogliendo l'elenco dei giovani disoccupati di Venosa e li incontriamo uno per uno. Finalmente anche noi ragazze siamo presenti. Ormai, la occupazione femminile non esiste più in quanto discriminazione e lotta separata, ma è vista globalmente con il problema dell'occupazione e dello sviluppo della regione ». E ancora tanti gli interventi e le testimonianze dei giovani che abbiamo raccolto. Da tutte, se è vero che serpeggia, in larghi strati giovanili, disorientamento e sfiducia — e non potrebbe non essere così, dato lo stato di profonda disgregazione sociale e culturale in cui versano i nostri comuni — emerge con sufficiente chiarezza che i giovani lucani, anche se molto c'è ancora da fare, hanno preso coscienza, hanno « scoperto » che non c'è niente di oggettivo nella loro condizione di disoccupati, che non è fatale che per essi non vi sia che un destino di rassegnazione o di attesa del posto. Sentono che è possibile cambiare con la lotta, l'organizzazione e l'unità delle masse giovanili.

Arturo Giglio

Don Pasquale Iannamorelli

Pettorano sul Gizio

Perché un paese scende in piazza per difendere un prete scomodo

Il vescovo di Sulmona vuole cacciare il parroco don Pasquale Iannamorelli

Nostro servizio

PETTORANO SUL GIZIO, *novembre*

« Questa amministrazione denuncia a chiare note il carattere " fascista " dell'allontanamento del parroco Don Pasquale Iannamorelli, sollecitato da pochi vili rimasti nell'anonimato, disposto d'autorità e in palese contrasto con la volontà unanime espressa da tutto un popolo ».

Questo manifesto dell'amministrazione di sinistra « Tre spighe » di Pettorano sul Gizio, sta lì, affisso su ogni muro del piccolo paese abruzzese (1600 anime) a pochi chilometri da Sulmona, da quando il vescovo di Sulmona, Amadio ha invitato il parroco a lasciare la sua parrocchia.

Ma non è tanto l'allontanamento del parroco che ha suscitato grande scalpore nella opinione pubblica, nella stampa, nelle autorità cittadine, quanto la brutalità con la quale le forze dell'ordine di Sulmona hanno represso una spontanea manifestazione dei cittadini di Pettorano, tra i quali c'erano almeno duecento bambini e ragazzi tra i dieci e i quattordici anni.

I fatti sono noti e se ne sono occupati in questi giorni numerosi quotidiani locali e nazionali. Il 1 novembre con auto e pullman sono giunte a Sulmona quasi 500 persone con cartelli di protesta contro la decisione del vescovo di allontanare il « loro parroco ». Don Pasquale. Hanno formato un corteo e si sono accodati alla processione del giorno dei santi. A questo punto è intervenuta la polizia che ha formato un cordone per impedire al corteo di proseguire oltre; nessuno si è fermato ed allora si è provato con la forza.

Non ci si è curati del fatto che i dimostranti erano per lo più bambini. Massimiliano Tortis, di 12 anni, sbattuto violentemente addosso ad un cancello è rimasto due giorni a letto e mostra ancora lividi sul volto. Agata Trombetta, di 13 anni, è stata più volte schiaffeggiata e ci fa vedere i segni di alcuni graffi. Così altri ragazzi delle medie di Pettorano hanno subito percosse e maltrattamenti. Ma non è stata solo la polizia ad accanirsi contro di loro. C'erano anche gruppi di squallidi personaggi locali che hanno tentato in tutti i modi di provocare una rissa.

A questo punto è lecito domandarsi: perché vogliono allontanare questo parroco e perché questi ragazzi, i loro genitori, cittadini di ogni fede ideologica, hanno sfidato le forze dell'ordine e la chiesa stessa, pur di non farlo andar via?

Solo la gente di Pettorano poteva rispondere. Ad una anziana donna con un grande secchio in mano chiediamo se è possibile trovare « Don Pasqualino ». « Cosa volete da lui? » ci risponde con aria diffidente. Dobbiamo spiegarle per filo e per segno i motivi della nostra presenza in paese per poter sapere dove trovare il parroco.

Si avvicina Mariano Brizi, un altro abitante di questo piccolo paesino abruzzese e ci avverte che Don Pasqualino è a Roma e che non sarebbe tornato in giornata. « Ma se volete possiamo dirvi tutto noi, vita e miracoli di questo uomo che insegna ai nostri ragazzi anche cose che non si trovano sui libri ».

Se è così bravo perchè vogliono cacciarlo? gli chiediamo subito. « Perchè insegna le cose giuste, senza peli sulla lingua, e questo dà sempre fastidio a qualcuno ». A chi « dà fastidio » questo giovane parroco lo sanno tutti in paese. Da quando c'è lui si respira un'aria nuova e al vecchio « potere » paesano, in pratica ai vecchi amministratori, quest'aria nuova non piace. I bambini non dedicano più adesso tutto il giorno al bigliardino o al ping pong, non passano più ore ed ore in mezzo alla strada o a rotolarsi lungo le scarpate sotto la piazza. I giovani oltre ad andare a ballare a Sulmona discutono dei problemi del paese, della agricoltura che muore, di quanti sono costretti ad emigrare pe trovare lavoro.

Non è certamente tutto merito di questo nuovo parroco. Dal 15 giugno del '75 la gestione del Comune è passata alle sinistre e molte cose stanno cambiando. Ma è indubbio — e ce lo conferma il vicesindaco di Pettorano, compagno Vittorio Monaco — che a questo paese una mano l'ha data anche lui, Don Pasquale, che ha avviato un'attività di tipo pedagogico e didattico nuova, offre ai ragazzi un punto di riferimento, porta la loro attenzione sui problemi della società. Tutto questo la sera, dopo la scuola. Dà ripetizioni nel « convento » senza pretendere una lira, celebra messe, matrimoni, senza chiedere niente a nessuno ».

Libertà di critica

« Per tutto questo — dice ancora il compagno Monaco — noi lo stimiamo e lo difendiamo anche, (la DC non si pronuncia) pur mantenendo fermi alcuni punti di divergenza con le sue posizioni ». In cosa divergete? « Soprattutto sul tema della formazione critica del ragazzo. Egli (il parroco - ndr) afferma, e lo insegna ai ragazzi, che la libertà di critica si espleta soltanto al difuori delle organizzazioni politiche ». « Ovviamente — prosegue — noi siamo in disaccordo su questo e lo ribadiamo ogni volta che abbiamo l'opportunità di discutere con lui e il suo gruppo di ragazzi ».

E' indispensabile dunque sentire cosa ne pensa lui, il vero protagonista di questa storia quantomeno originale (anche se nella zona non sono mancati altri esempi di intolleranza religiosa: un altro prete, infatti, Mario Sette di Badia, vicino Sulmona, è stato sospeso *a divinis* poco tempo fa dallo stesso vescovo Amadio).

Riusciamo a raggiungerlo telefonicamente, e la prima cosa che gli chiediamo riguarda la sua posizione in merito a tutta la vicenda. Il dato di fondo — afferma don Pasquale — resta il mio totale dissenso dalle posizioni del vescovo. Se mai potesse venir revocato il provvedimento contro di me, è certo che io non « revocherò » la mia profonda avversità alle posizioni di monsignor Amadio. « I genitori dei ragazzi di Pettorano — dice ancora don Pasquale — hanno anche avanzato l'ipotesi di una mia permanenza in paese senza l'abito, ma non so se sarei capace di resistere. Certamente è grave dover buttare all'aria un lavoro proficuo appena iniziato ma non posso cambiare la mia posizione

I ragazzi dell'aratro

Le divergenze con il vescovo sono nate subito, appena tornato in Abruzzo, sua terra d'origine, dopo aver studiato « (in parrocchia e non in seminario » — vuole far rilevare) a Roma. Diventa direttore a Sulmona del locale seminario e dimostra subito la novità dei suoi intenti. Il vescovo lo fa trasferire dopo 4 mesi. Vice parroco di Popoli organizza veglie per il Vietnam e scrive insieme al vicesindaco del posto un libro sui massacri americani. Poi arriva alla parrocchia di Pettorano e qui inizia un lavoro capillare nei confronti soprattutto dei giovani, che subito l'hanno seguito, per portare, lui, uomo di profonda cultura, un contributo per la crescita sociale della sua gente.

C'è riuscito e lo abbiamo capito quando ci siamo recati a trovare alcuni di questi ragazzi, nella scuola media del paese. E' un colloquio che dura poco perchè interviene bruscamente una insegnante. Torniamo allora di uscita e una ventina di ragazzi ci accompagnano al « convento » dove spicca all'ingresso un grosso murales contro la violenza. Mentre visitiamo questa specie di « casa del popolo » con tantissime stanze, ognuna adibita ad un uso diverso, i ragazzi raccontano la loro attività quotidiana.

« Ci chiamano " i ragazzi dell'aratro " — ci dice Nadia De Santis, di 12 anni, una ragazzina simpaticissima e culturalmente molto più preparata di quanto non lasci credere la sua età — e in questi due anni abbiamo iniziato a " scavare un solco " che non possiamo lasciare a metà ». « Verremmo meno — aggiunge Berta Gambina, 13 anni — ai presupposti della nostra battaglia per portare fino in fondo un discorso culturalmente nuovo, fuori dagli schemi di una scuola vecchia e da rinnovare. Questi giovanissimi hanno girato infatti l'Italia intervistando i detenuti nelle carceri, i contadini nei campi, gli assessori, i sindaci di vari paesi emiliani e laziali.

« Ma la lezione più significativa — ci dice ancora Nadia De Santis — l'abbiamo avuta in questi giorni. Abbiamo capito cosa significa veramente. Ce l'ha insegnato il vescovo con l'imposizione al nostro parroco di lasciare il paese, ce l'ha insegnato la polizia che non ci ha pensato due volte a picchiare dei bambini ».

Raimondo Bultrini

GIUSTIZIA

Le cifre del dissesto in Sardegna

Drammatica carenza di personale, uffici chiusi, sedi vacanti, trasferimenti, una situazione complessiva di caos e di disagi: questo il quadro della giustizia in Sardegna. La descrivono con ricchezza di dati e particolari in una interpellanza rivolta al ministro di Grazia e Giustizia i compagni Mannuzzu, Angius, G. Berlinguer, Cardia, Maria Cocco, Macciotta e Pani. Nelle 50 preture del distretto — si legge nella interpellanza — nessuna delle quali è completa di personale mentre alcune sono addirittura chiuse di fatto, mancano 47 magistrati, su 82, 33 funzionari di cancelleria su 73, 24 segretari su 39, 53 coadiutori dattilografi su 83, 11 commessi su 23, 22 ufficiali giudiziari su 44, 11 aiutanti giudiziari su 16; nei 6 tribunali circondariali mancano 18 magistrati su 81, 8 funzionari di cancelleria su 45, 17 segretari su 40, 47 coadiutori dattilografi su 68, 7 commessi su 22, 2 ufficiali giudiziari su 14, 3 aiutanti ufficiali giudiziari su 28; nel tribunale per i minorenni mancano 2 segretari su 4, 4 coadiutori dattilografi su 6 ed il commesso giudiziario; nella corte di appello mancano 5 magistrati su 25, 3 segretari su 11, 10 coadiutori dattilografi su 20, 5 commessi su 10. Infine, di 358 comuni ben 216 sono privi di conciliatore.

« Alla situazione generale di dissesto cui si è accennato si risponde con sistematici tramutamenti del personale, senza ricambi: in meno di un anno 18 magistrati sono stati trasferiti nella penisola, ed a sostituirli sono stati destinati solo 8 uditori, dei quali solo 7 hanno preso possesso degli uffici, e di questi 7, dopo un mese già 3 hanno ottenuto di lasciare la Sardegna.

« Va anche segnalato che, mentre si coprono preture di scarsissimo rilievo, ne vengono invece lasciate vacanti altre di importanza cospicua, nevralgica, come la pretura di Porto Torres, il maggior centro industriale dell'isola, dove sorgono le cause di lavoro più significative, e dove la presenza del magistrato è indispensabile per la tutela del territorio da pericolosi inquinamenti, che si stanno verificando in misura sempre crescente, e per l'accertamento di responsabilità collegate ad incidenti sul lavoro.

« Le segnalazioni pronte, reiterate, analitiche del capo della corte d'appello sono rimaste senza esito; nè hanno avuto risultato più positivo le istanze dei sindacati, le manifestazioni popolari e degli operatori giudiziari: come la astensione, tuttora in corso ed a tempo indeterminato, degli avvocati e procuratori del circondario di Oristano da ogni lavoro, compresi i processi contro detenuti; astensione cui è seguita una rivolta dei carcerati in attesa di giudizio, con rottura di cancelli e di vetrate, distruzione di televisori, incendio di materassi.

« Gli interpellanti sanno bene che la crisi della giustizia è male nazionale; ma ritengono che in Sardegna essa assuma una sua specificità, una gravità maggiore e tale da esigere interventi particolari, indilazionabili: non solo per l'imponenza quantitativa dei fenomeni, ma anche per la qualità delle conseguenze che ne derivano, a carico di una comunità tradizionalmente emarginata e che della emarginazione ha già fatto la propria cultura, il proprio codice di vita.

« La Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna ha dettato una linea di azione precisa: il Governo non può più tardare a seguirla.

Il dramma del piccolo centro dell'Abruzzo

Campli sprofonda con i suoi monumenti

Appello degli amministratori alle autorità dello Stato per un intervento immediato - La gente lascia le abitazioni Il Comune non ha soldi sufficienti alle opere di fortificazione - Sospesi i lavori di restauro nel palazzo che doveva ospitare il museo - Gioielli del Medioevo e del Rinascimento

Campli, come si legge nella « voce » che gli dedica l'enciclopedia Treccani, è situato fra due torrentelli, Siccagno e Fiumicino, che scendono dal monte denominato appunto di Campli (1720 metri). Tra le due vallette, profondamente incise nelle formazioni arenaceo-argillose rimane una strettissima dorsale a fianchi ripidi, sulla quale si allunga l'abitato che ha un'unica strada centrale con la piazza sulla quale sorgono la collegiata e il municipio. Fuori del paese, ad est, la dorsale si allarga in uno spiazzo dal quale si gode un vasto panorama mentre a sud ovest, sulla stessa dorsale si trova il sobborgo di Nocella, noto per la fabbricazione di vasi di terracotta.

Campli seguì nelle arti la vicina Teramo fin dal secolo XII. La collegiata di S. Maria in Platea risulta da successive trasformazioni, come dimostra la cripta del secolo XIII. La piccola città vanta tra le altre opere pregevoli: il campanile che assieme alla cattedrale sorge su avanzi di edifici pagani, un altare eseguito dal maestro Sebastiano da Como (1532), con la statua della Madonna dei Lumi attribuita a Giovanni di Biasuccio (1495). Altra chiesa di notevole valore, nonostante serie tracce di decadimento, è quella di S. Francesco (secolo XIV) con portale simile a quello di S. Francesco di Teramo. Tra gli edifici civili primeggia invece palazzo Farnese, del XV secolo (ora sede municipale) ingrandito nel 1520, con facciata a larghi portici in stile romanico-gotico e piano superiore con eleganti trifore. Nel complesso dell'abitato si notano avanzi della cinta delle mura urbane con una interessante porta di città e molte abitazioni medievali e dell'epoca rinascimentale.

Nostro servizio

CAMPLI, *novembre*

Di Campli, un paesino in provincia di Teramo a 385 metri sul livello del mare, finora si era sempre parlato per due sole ragioni: la prima, per via dei suoi palazzi e monumenti medievali, di notevole valore artistico e storico, la seconda per l'essere uno dei centri più colpiti, in tutto l'Abruzzo, dal fenomeno dell'emigrazione: dei 13 mila abitanti censiti 25 anni ne sono rimasti infatti poco più di ottomila.

Da qualche giorno se ne parla anche per un'altra ragione: il paese, infatti, sta lentamente ma inesorabilmente sprofondando, ingoiato nel dirupo sottostante il colle, a causa di uno smottamento provocato dalle continue piogge dei mesi scorsi. La frana, che investe tutto il lato nord-est del paese, cioè il quartiere denominato Castel Nuovo, ha provocato alcuni giorni fa il crollo di una casa, di un'intera ala di un frantoio e della stessa strada centrale, l'antichissima via Farnese, che attraversa il rione interessato allo smottamento.

I tecnici del Genio civile cercano di sdrammatizzare la situazione, negando l'esistenza di un pericolo immediato per il paese e per la popolazione, ma di ben altro parere sono le autorità municipali e gli abitanti del rione Castel Nuovo: mentre il sindaco socialdemocratico Ubaldo Scevola ed il vice sindaco comunista Leonida Legnami si affrettano ad inviare messaggi urgenti a tutte le autorità competenti, dai ministeri alla Regione, dal prefetto al presidente della Provincia, tutti gli abitanti del rione interessato allo smottamento, le cui case sorgono dall'altro lato della strada franata, hanno sgomberato volontariamente le abitazioni, cercandone altre in affitto in altra parte del paese, ricco, del resto, di molte case rimaste vuote a causa della crescente emigrazione.

« Abbiamo invocato — dice il sindaco Ubaldo Scevola — un intervento decisivo, atto a sanare la situazione ed a salvare la nostra città. Ora non possiamo far altro che attendere l'intervento dello Stato ». « Si tratta di un fenomeno da non sottovalutare — aggiunge il compagno Leonida Legnami, vice sindaco — questa frana non è un fatto isolato provocato dalle recenti piogge stagionali, ma è il frutto di un logorio continuo del terreno da parte del torrente Siccagno, che scorre proprio nel fondo del dirupo su cui è sospeso il quartiere in pericolo ».

Il Comune, naturalmente, non dispone dei fondi necessari per far fronte da solo ai costosissimi lavori di fortificazione, con la costruzione di muraglioni di sostegno in cemento armato che potrebbe ridare tranquillità al paese. « Campli sorge — precisa Legnami — fra due torrenti. Da un lato il paese è sicuro perché le pareti in declivio costellate di alberi frenano l'infiltrazione delle acque del torrente Fiumicino, mentre dall'altro lato le pareti a piombo senza vegetazione non riescano ad evitare l'erosione del torrente Siccagno ».

Si tratta dunque di un fenomeno reale e non nuovo, come dimostra la disgrazia nella quale trovò la morte due anni fa Mimì Duchetti, proprietario della stessa casa crollata alcuni giorni fa, cui improvvisamente mancò il terreno sotto i piedi, andandosi a schiantare sul fondo del burrone. Dopo l'incidente la famiglia Duchetti iniziò il restauro della propria abitazione, ma fu costretta a interrompere i lavori a causa dell'avanzare della frana, lasciando definitivamente vuota l'abitazione, ora ingoiata nel dirupo. La stessa sorte è toccata all'oleificio della famiglia Chiodi, a testimonianza dell'estendersi dello smottamento, anno dopo anno.

Campli, con il suo palazzo Farnese, ove ora è ubicato il Municipio, con i famosi affreschi della sua cattedrale, la chiesa di San Francesco e la porta Angoina, non vive certo un pericolo immediato di sprofondare intera nel burrone, ma muore lentamente portando con sè le testimonianze artistiche. E tanto per cominciare, infatti, la sovrintendenza alle Belle Arti si è vista costretta a sospendere i lavori di restauro di un palazzo dove avrebbe dovuto sorgere un museo che avrebbe raccolto i preziosi reperti archeologici rinvenuti in una necropoli del sesto secolo a.C., scoperta sette anni fa a poca distanza dal paese.

Franco Pasquale

CAMPLI — Il campanile di S. Maria in Platea